

RECENSIONI

Jaume FRANQUESA | *Power struggles: Dignity, value, and renewable energy frontier in Spain*, Bloomington, Indiana University Press, 2018, pp. 264.

Negli ultimi anni le complesse dinamiche di interazione tra l'invasività delle attività umane e lo sfruttamento delle risorse naturali con le connesse modificazioni ambientali, territoriali e paesaggistiche, hanno assunto una crescente rilevanza all'interno dei campi di interesse della ricerca socio-antropologica. Articolate riflessioni scientifiche per buona parte connesse all'impegno pubblico, si orientano prevalentemente in rapporto alla materiale evidenza della crisi climatica, del consumo dei combustibili fossili, delle emissioni inquinanti, dei disastri industriali o "naturali", della diffusione di epidemie e patologie. Fenomeni e fattori che emergono, pur nelle differenti declinazioni teorico-metodologiche e nei diversi focus delle ricerche, come sistematici tentativi analitici di esplorazione etnografica delle criticità e delle dimensioni biosociali, politico-economiche e conflittuali proprie dei rapporti tra uomo e natura. In un tale quadro generale oramai ricco di pubblicazioni, la monografia di Jaume Franquesa *Power struggles. Dignity, value, and renewable energy frontier in Spain*, offre una prospettiva di grande interesse trattando il tema delle energie rinnovabili nella specificità contestuale della produzione eolica in Spagna, nella Catalogna del Sud. Spesso evocate come i principali strumenti di contrasto alle energie fossili e ai mali dovuti al loro spregiudicato consumo, le energie rinnovabili diventano nel lavoro di Franquesa oggetto di una riflessione etnografica e politico-economica critica che le pone all'interno di una eterogenea genealogia della produzione energetica nei termini dei continui rapporti di forza storicamente determinati (o delle lotte per il potere), tra lo Stato centrale spagnolo e la periferia della Catalogna meridionale. Si tratta, in altri termini, delle complesse tensioni tra le azioni di mappatura delle risorse energetiche e di controllo del territorio da un lato e le istanze di resistenza e autonomia di gruppi di agricoltori locali dall'altro. Tale complessità è evocata sin dalle prime pagine del volume con



la descrizione di un sentiero che l'etnografo percorre tra le campagne del piccolo paese di Fatarella accompagnato da un agricoltore che, da un'altura oltre i boschi e i campi coltivati con noccioli, vite e olive, volgendosi alla valle afferma: "qui il mondo finisce". Il riferimento visivo è alla trasformazione del paesaggio che segna la "fine del mondo" agricolo, proprio dove iniziano le linearità schematiche di cavi elettrici che connettono le diverse piattaforme locali di produzione energetica, costruite e attivate sul territorio sin dalla fine degli anni Sessanta. Un perimetro di "astratta potenza elettrica" che comprende le dighe dell'idroelettrico, il carbone, il gas, le centrali nucleari, fino alle installazioni delle "fattorie del vento" con i relativi impianti eolici. Questa soglia tra un mondo agricolo, per certi versi idealizzato, che "finisce" con i propri sistemi socioculturali e produttivi e il proclamato "sviluppo" tecno-scientifico industriale con le proprie ingerenze pubblico-private e gli obiettivi di sfruttamento e accumulazione delle risorse naturali, lungi dall'apparire netta si confonde nelle traiettorie spazio-temporali del libro come intersezione e sfregamento tra piani locali e interessi nazionali, tra dimensioni globali ed esperienze individuali. Se la Catalogna meridionale rappresenta nelle economie politiche e morali dei diversi governi spagnoli uno spazio utile solo per ubicare il comparto di produzione energetica, la ricerca di Franquesa, condotta contemporaneamente nella sincronia etnografica e nella diacronia storica, connette i più contemporanei siti locali di resistenza e di contesa contro lo sfruttamento dei territori da parte delle compagnie energetiche con la guerra civile spagnola, il fascismo franchista e la fase transitoria successiva alla caduta del regime fino al momento attuale. Dentro questo quadro storico di lungo periodo le "sostenibili" e "rinnovabili" fattorie del vento sembrano porsi, nella logica del profitto e dell'occupazione del territorio, in linea di continuità con i sistemi industriali – dall'idroelettrico al nucleare – e i relativi interessi strategici orientati anche rispetto alle contingenze globali. Discendenze conflittuali in cui le principali "questioni politiche", proprie della storia del Paese, si materializzano nei legami di parentela degli agricoltori, nei mezzi di sussistenza e nei diversi posizionamenti degli attori sociali coinvolti: il lavoro nei campi, il lavoro negli impianti di produzione energetica, lo studio universitario, la militanza politica e nei movimenti per la giustizia ambientale, gli attriti con le compagnie energetiche pubbliche e private. Queste ultime nel passare degli anni con le diverse forme di governo del Paese cambiano nomi e forme di produzione pur mantenendo saldo l'obiettivo, volendo usare un concetto caro allo storico ed economista Jason Moore, di attingere a una sorta di "natura a buon mercato". Si innesca, in questo modo, un processo continuamente teso a definire e omologare il territorio come spazio adeguato all'estrazione di energia e, pertan-

to, all'ottenimento di profitto. Nella fase oramai avanzata di crisi dell'ecologia-mondo capitalistica *Power struggles* e la prospettiva storico-etnografica adottata, permette di riflettere sull'energia del passato e del "futuro" aiutandoci a comprendere quanto e come il problema della produzione energetica non è semplicemente riducibile alla fonte di energia (fossile o rinnovabile che sia) ma sono i sistemi e le reti di gestione, gli obiettivi di profitto a determinare l'impatto biosociale. Da questo punto di vista appare chiaro come il "centro" è la "periferia" (e forse vice versa), nel senso che le principali questioni relative al cambiamento climatico, alla crisi ambientale, ai modelli di produzione energetica si giocano principalmente su quei territori che, proprio in quanto posti "ai margini", divengono laboratori all'interno dei quali sperimentare aspetti e valori cruciali e costitutivi per l'organizzazione e il funzionamento del potere centrale. Le famiglie, le scelte e alcuni passaggi delle biografie degli agricoltori si costituiscono, dunque, come "spazi di attrito" utili per analizzare il più complesso sistema che connette le istanze globali nel mercato energetico (sia per la produzione fossile sia per la rinnovabile), le responsabilità politiche con le peculiarità locali incarnate dalle esperienze delle persone che vivono e lavorano nelle aree destinate allo sfruttamento per la produzione energetica. Nella specificità del dibattito italiano, inoltre, il volume di Jaume Franquesa può essere una lettura molto utile in chiave comparativa per comprendere come una prospettiva storico-etnografica possa contribuire all'analisi dei complessi processi di industrializzazione – carbone, acciaio, petrolio – che hanno investito, ad esempio, alcuni centri del meridione d'Italia a partire dalla fine degli anni Cinquanta. Come avvenuto in Spagna con la Catalogna meridionale, questi territori sono stati investiti da processi e dinamiche organizzate dalla centralità dei diversi governi che hanno segnato la "fine del mondo" contadino e il sopraggiungere di un acclamato "sviluppo industriale" mai del tutto venuto a compimento. Città e territori della periferia d'Italia che oggi si trovano ad affrontare vere e proprie fratture sociali e i problemi connessi a delicati processi di deindustrializzazione con le criticità ambientali, sanitarie e occupazionali verso la proclamata necessità di economie sostenibili di riconversione industriale ed energetica.

Andrea F. RAVENDA

Università di Bologna
andrea.ravenda@unibo.it